

Pietro Pistolese

Italiani in Siberia



Forse qualcuno a Trieste ricorda ancora, per averlo sentito raccontare dai nonni, che dal 1920 nei giardini comunali si potevano ammirare e costituivano grande attrazione due giovani orsi siberiani: Marco e Siberia.

Come erano giunti a Trieste da quella gelida terra?

Vi erano sbarcati il 4 febbraio dalla nave Nippon, salpata il 25 novembre precedente dal porto cinese di Chin-Kwan-Tao, un importante scalo marittimo a 10 chilometri dalla città di Tianjin o Tientsin che significa Porta Celeste. Alla periferia orientale della città, oggi la quarta della Cina,¹ sorgeva l'omonima Concessione ottenuta dal Regno d'Italia dopo la guerra dei boxer del 1900.² Vi aveva combattuto un nostro Corpo di Spedizione di 2000 uomini di cui 13 erano caduti e 90 feriti.

Nel 1280 anche Marco Polo aveva avuto l'opportunità di visitare Tientsin, a solo 124 chilometri da Pechino. Era rimasto colpito dalla sua bellezza ed estensione.

La nostra Concessione fu amministrata come una colonia nazionale dal 7 settembre 1901 fino al collasso dell'8 settembre 1943 quando fu occupata dai giapponesi. Si estendeva in un'ampia ansa del fiume Hai-He, l'antico Pei Ho, per 458.000 metri quadrati di terreno, in gran parte acquitrinoso, dove sorgeva un piccolo villaggio di pescatori, il suo cimitero e alcune saline.

Le autorità italiane si diedero immediatamente da fare: traslarono in un cimitero cinese le salme del sepolcreto; bonificarono il terreno paludoso

sollelandone la quota di due metri; eliminarono le saline e affidarono al Tenente del Genio militare Osvaldo Cecchetti il compito di redigere un piano regolatore e relativo regolamento edilizio; suddivisero il terreno edificabile in lotti venduti in gran parte a ricchi commercianti cinesi, pochi a imprenditori italiani, per restituire alla Cassa Depositi e Prestiti il mutuo di 400.000 lire che avevano acceso per finanziare i lavori.

Nel suo complesso la Tientsin italiana, composta da villini liberty, circondati da giardini e priva di impianti industriali, divenne una elegante località definita la “concessione aristocratica”. Una cittadina coloniale italiana, con 2 piazze e 17 strade, una piccola cattedrale, il consolato, il municipio, l’ospedale, le scuole italiana e cinese, una caserma, dedicata alla M.O.V.M., Sottotenente di Vascello Ermanno Carlotto, caduto durante la guerra, il mercato coperto, un centro sportivo, la centrale telefonica e un quartiere residenziale. Si può visitare ancora oggi, preservata dal governo cinese con accurati lavori di restauro tanto che è tuttora possibile vedere quattro enormi fasci littori troneggiare agli angoli della torre del palazzo dello sport. Dopo la prima guerra mondiale fu acquisita anche la limitrofa concessione austro-ungarica per cui l’estensione della colonia arrivò a 1,04 chilometri quadrati, raggiungendo nel periodo di massima espansione 7.953 abitanti di cui soltanto 358 italiani.

Tientsin fu designata, verso la fine del primo conflitto mondiale, come luogo di raccolta per i militari del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente e loro base per le successive operazioni in Siberia.

L’invio di queste truppe si era reso necessario in seguito all’uscita dal conflitto della Russia bolscevica di Vladimir Il’ič Lenin che il 3 marzo 1918 aveva firmato la pace con gli Imperi Centrali sottoscrivendo il trattato di Brest-Litovsk a conclusione dei negoziati avviati fin dal 21 novembre 1917.³

La defezione della Russia dall’alleanza provocò sui Paesi cobelligeranti pesanti conseguenze per nulla mitigate dalla nascita dei nuovi Stati indipendenti di Polonia, Estonia, Lettonia Lituania, Finlandia, Bielorussia e Ucraina. Di contro la Germania poté svincolare dal fronte orientale ingenti forze fin dal precedente mese di ottobre che, trasferite sui teatri operativi prima italiano e poi francese, furono determinanti nell’infliggere all’Esercito italiano la sconfitta di Caporetto il 24 ottobre 1917. L’anno successivo, il 27 maggio, fu sfondato il fronte francese tra Soissons e Reims. Le truppe tedesche riuscirono ad arrivare a circa 90 chilometri da Parigi.

Pochi ricordano che la sacca triangolare profonda 50 Km nella valle del fiume Ardre, all’altezza del colle di Bligny, fu arginata dal II Corpo

d'Armata italiano del Gen. Alberigo Albricci al caro prezzo di oltre 4000 Caduti.⁴ Tra i soldati del Corpo d'Armata c'era anche il poeta S.Tenente Giuseppe Ungaretti che, guardando negli occhi i suoi uomini asserragliati nel bosco di Courton in attesa dell'attacco nemico, ebbe l'ispirazione del verso: «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie».

I tedeschi li attaccarono con l'iprite. Lo stesso Curzio Malaparte, medaglia di bronzo al Valor Militare, comandante di un plotone lanciafiamme, ne rimase colpito seppure lievemente: i suoi polmoni riportarono, però, lesioni che lo condussero alla morte a soli 59 anni.

Nel frattempo era scoppiata anche l'epidemia della febbre "spagnola" che avrebbe provocato milioni di vittime sia tra i militari che tra le popolazioni civili. Fu chiamata spagnola perché solo nella Spagna neutrale i giornali ne diedero notizia. Le potenze in guerra ufficialmente ne negarono la presenza nei loro Paesi.

Il trattato di Brest-Litovsk allarmò gli Alleati: sia perché consentiva alle forze germaniche la manovra per linee interne ma anche per la giacenza di ingenti quantità di materiale bellico americano di ogni tipo che erano state inviate attraverso il Pacifico a Vladivostok⁵ per sfuggire ai sommergibili tedeschi in Atlantico. Qui erano state immagazzinate e poi spedite tramite la ferrovia Transiberiana verso i fronti russo-austro-germanico e in Gran Bretagna dai porti di Arcangelo, sulla foce della Dvina settentrionale a 30 chilometri dal Mar Bianco, e di Murmansk, sulla baia di Kola che si apre sul mare di Barents.

Si profilò dunque la necessità di impedire non solo che il materiale bellico cadesse in mano tedesca ma anche di favorire le Armate Bianche in conflitto con quelle Rosse sovietiche per contrastare la diffusione del bolscevismo. Il pericolo della sovietizzazione dei Paesi europei appariva davvero preoccupante.

Con grande determinazione, il Primo Ministro britannico, Winston Churchill, spinse i Paesi alleati ad inviare fondi e truppe a sostegno delle forze anticomuniste dell'ammiraglio Aleksandr Kolčak e degli ex generali zaristi Anton Denikin e Pëtr Nikolaevic Vrangel'.

Non trascurabile, infine, era la necessità di recuperare i 40.000 militari della Legione cecoslovacca che stavano cercando di raggiungere Vladivostok aprendosi la strada con le armi lungo la Transiberiana. Ad essi si erano aggiunti i soldati delle province di lingua e sentimenti italiani, gli "irredenti", chiamati di leva nell'esercito austriaco e fatti prigionieri dai russi nel corso della guerra in Galizia.

Precedentemente la commissione italiana, comandata dal Col. Achille Bassignano, inviata in Russia dal governo anche a seguito delle pressioni

della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, ne aveva rintracciati ben 25.000 disseminati nei campi di concentramento russi. La nobildonna era stata sollecitata dai contadini della sua tenuta ad Avio, in Trentino, allora sotto governo austriaco, che avevano perdute le tracce dei loro cari partiti nel 1914 per la guerra inquadrati nell'esercito austro-ungarico.

Gli "irredenti" furono concentrati nel campo di Kirsanoff, non lontano da Mosca, e successivamente, appena possibile, imbarcati ad Arcangelo per raggiungere l'Italia passando per Gran Bretagna e Francia.

Di essi, 2350 però, erano rimasti a terra a causa dei ghiacci che, con l'arrivo dell'inverno, avevano bloccato il porto.

Il Magg. dei Carabinieri, Cosma Manera, membro della commissione, s'incaricò allora di condurli a Vladivostok e poi a Tientsin che fu raggiunta con un viaggio molto azzardato e periglioso lungo i 9288 chilometri della ferrovia Transiberiana ai quali si devono aggiungere i 1289 chilometri della ferrovia per Tientsin via Mukden⁶ in Manciuria. Spesso dovettero aprirsi la strada con furibondi assalti alla baionetta contro i bolscevichi, in condizioni ambientali disperate con temperature che talvolta scendevano fino ai -40°.

Ce n'era dunque abbastanza per convincere il governo italiano ad aderire alle richieste degli Alleati ed allestire un Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, il CSIEO, ed inviarlo a combattere in Siberia.

Fu così che il Ten Col. Edoardo barone Fassini Camossi, conoscitore dell'area perché reduce della guerra dei Boxer, fu incaricato di raggiungere Tientsin, via mare da Napoli, al comando di un piccolo contingente militare formato da una compagnia di fanteria, una sezione di carabinieri reali, una di artiglieria da montagna, reparti minori del Genio e sussistenza: in totale 295 uomini. A Mogadiscio, dove la nave fece scalo strada facendo, fu imbarcato un battaglione di soldati coloniali e un tenente medico con una unità sanitaria sicché la forza del CSIEO raggiunse circa 708 uomini. Ad essi si aggiunsero poi a Tientsin 834 soldati "ex prigionieri irredenti".⁷ Soltanto questi, sui 2350 condotti da Cosma Manera, avevano accettato di arruolarsi e giurare fedeltà al re d'Italia. Formarono il "Battaglione Nero" dal colore delle loro mostrine. Gli altri dovettero ritornare a Vladivostok al centro di raccolta dei prigionieri di guerra posto al comando del Magg. Cosma Manera. L'esigua entità del CSIEO fu dovuta alla difficoltà di sottrarre soldati alle nostre forze massicciamente impegnate sul fronte del Piave e su quello alpino contro l'Austria-Ungheria.

Con l'arrivo alla spicciolata di altri "irredenti" il Comando italiano di Vladivostok costituì la Legione Redenta che si chiamò Missione Militare Italiana in Siberia, ben distinta dal CSIEO.

Il Corpo di Spedizione il 13 ottobre 1918 fu caricato su treni e avviato in Siberia attraversando i territori di tre nazioni: Cina, Manciuria giapponese e

Russia siberiana. Giunse il 21 novembre 1918 a Krasnojarsk, terza città siberiana sita circa a metà del corso del fiume Enissej. Qui fu inquadrato nel contingente italo-czeco-russo al comando del Ten. Gen. Rosanoff rappresentante del governo autonomo russo-siberiano. In tale posizione gli fu affidato il servizio di polizia della città e la sua difesa. Compito molto difficile e complesso perché Krasnojarsk era estremamente turbolenta anche per la forte presenza di prigionieri austro-ungarici e la custodia dei prigionieri di guerra rossi.

Fu proprio in questo contesto che i nostri soldati adottarono i due cuccioli di orso siberiano rimasti orfani.

Dal 15 maggio al 30 giugno del 1919 le nostre truppe, parteciparono alle operazioni offensive contro le forze rosse a sud della Transiberiana lungo la valle del fiume Mana, affluente di destra dello Enissej, con il compito di distruggerle. Nel frattempo altre forze avrebbero dovuto tenere impegnate altre unità rosse a nord della ferrovia.

Il contingente italo-czeco-russo attaccò e costrinse alla ritirata le truppe rosse, distrutte in parte nel corso di aspri combattimenti (battaglia di Alexeivska), occupando infine la città di Stepno Basceiskoe e la riva sinistra del Meno. Nell'attraversamento del fiume due nostri soldati perirono nelle acque. I resti del nemico, sbandati, ripararono in Mongolia.

Rientrato a Krasnojarsk a fine maggio, un drappello italiano partecipò anche alle operazioni sul fronte a nord della Transiberiana fino al giorno 29 giugno.

Il 9 agosto 1919 il governo Nitti, sollecitato in Parlamento dalle proteste delle opposizioni che ritenevano che la guerra contro gli Imperi centrali fosse stata trasformata in guerra antisovietica, ordinò il rientro in Italia del CSIEO le cui perdite assommarono, oltre ai feriti, a 23 Caduti. Una stele in loro memoria fu eretta nel cimitero di Krasnojarsk. Recitava: «Ai fratelli caduti in attesa di vedere la Patria liberata dallo straniero».

Alla fine di agosto il colonnello Fassini Camossi, promosso al grado superiore nel corso della guerra, riuscì a trasferire l'intero CSIEO a Tientsin. Più difficoltoso fu il reperimento delle navi che avrebbero dovuto trasportare i nostri militari in Italia non solo per la scarsità di piroscafi disponibili ma anche perché la nave Persia, tra quelle designate allo scopo, era stata dirottata con tutto il suo carico a Fiume, dove D'Annunzio aveva costituito la Reggenza del Carnaro.

Malgrado tutto si riuscì a far rientrare in Patria i primi 500 militari con la nave Gablon, approdata a Brindisi il 21 ottobre e altri 960 con la nave Nippon giunta a Trieste il 1° febbraio 1920. I rimanenti giunsero successivamente in Italia con tre piroscafi giapponesi appositamente noleggiati.

Il piroscafo Nippon era salpato da La Spezia il 30 agosto per trasportare il materiale del famoso raid Roma-Tokyo, organizzato da D'Annunzio con il suo amico e poeta giapponese Harukichi Shimoi, e successivamente impiegato per riportare in Patria i nostri soldati.

L'arrivo a Trieste fu un vero trionfo. Al grido di "Arriva il Nippon!" passato di bocca in bocca, si raccolse nel porto una folla strabocchevole. Anche la giornata, eccezionalmente radiosa per la stagione, sembrò partecipare alla gioia del momento. Madri, padri fratelli amici e semplici cittadini, commossi e trepidanti, videro assiepati sulla tolda della nave i loro cari, partiti anni prima, nel 1914 e in quelli seguenti, nelle uniformi austro-ungariche, ora in grigioverde. L'incrociarsi di grida, richiami, nomi, motti echeggiava nell'ampio bacino. Si cercavano piangendo, gli uni a bordo e gli altri sulla banchina, nella struggente ansia di trovarsi e riconoscersi. Una volta sbarcati, i nostri irredenti, dopo il saluto ufficiale delle Autorità, poterono abbracciare i loro familiari. Dopo furono portati a terra anche i due orsetti Marco e Siberia.

NOTE

¹ Dopo Shanghai, Pechino e Chongqing.

² La guerra scoppiò nel 1899 a causa di una rivolta contro le perduranti violazioni delle tradizioni e costumi cinesi, le continue conversioni al Cristianesimo operate dai missionari, l'espansione degli insediamenti dei Paesi occidentali e l'esercizio continuo delle loro influenze accettate supinamente dall'imperatrice reggente Cixi. Inizialmente fu capeggiata da un gruppo di praticanti delle arti marziali, i boxer, I-ho-t'uan, "pugni di giustizia e di concordia". Le ostilità incominciarono nel nord della Cina e poi si estesero tra Pechino, con l'uccisione del console generale tedesco, barone Klemens Freiherr von Ketteler, e Tianjin ottenendo l'adesione dell'imperatrice Cixi che dichiarò guerra alle otto Potenze occidentali. Queste, Austria-Ungheria, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia, Russia e Stati Uniti intrapresero le ostilità con un contingente di 45.000 soldati che costrinse l'imperatrice ad accettare dure condizioni di pace.

³ Luigi Salvatorelli, *Un Cinquantennio di Rivolgimenti Mondiali*, Ed. Le Monnier, Firenze, 1972.

⁴ Vds. le cronache di Curzio Malaparte (Kurt Erich Suckert), allora Sottotenente degli Arditi, comandante della 94° sez. lanciafiamme, che partecipò attivamente alla battaglia, e quelle del giornalista Luigi Barzini, inviato del «Corriere della Sera».

⁵ Il suo nome significa "Dominatrice dell'est".

⁶ Località dove fu combattuta tra il 21 febbraio e l'11 marzo 1905 la battaglia terrestre decisiva della guerra russo-giapponese del 1905 che fu poi conclusa dal

Giappone con la vittoria navale di Tsushima, lo stretto tra il Giappone e la Corea (28 maggio 1905). Il sanguinoso scontro di Mukden anticipò la Prima Guerra Mondiale per le modalità e gli armamenti usati (furono adottati massivamente fucili a ripetizione automatica, mitragliatrici, artiglieria pesante campale, trincee, mine, filo spinato, ecc.).

⁷ Dati tratti da *L'Esercito italiano nella grande guerra*, vol. VII: *L'operazioni fuori dal territorio nazionale*, Tomo I: *Il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente*, Ministero della guerra, Comando del corpo di S.M., Ufficio Storico. Roma 1934 – XII.